

Giordano: chi è contro scelga, o dentro o fuori

Rifondazione, ultimatum ai «ribelli». In Prc si fa strada la tentazione dell'«allargamento» per neutralizzarli

di Simone Collini / Roma

«NON CI SARÀ UNA SECONDA VOLTA.

Ai dissenzienti chiedo se vogliono continuare a riconoscersi in questo partito oppure no». È duro Franco Giordano con i parlamentari che hanno costretto il governo a porre la fiducia sul voto di rifinanziamento della mis-

sione in Afghanistan. Il segretario di Rifondazione comunista apre la riunione congiunta della direzione e dell'esecutivo nazionale del partito con una relazione che se non è un ultimatum ci somiglia molto: «Non abbiamo preso provvedimenti di carattere disciplinare, ma è l'ultima volta che si determina una situazione del genere. Una seconda non è più tollerabile. Ci troviamo di fronte a una soggettività politica, non a questioni di coscienza. Rimetto nelle mani di coloro che hanno dissentito la decisione se intendono continuare a riconoscersi in questo partito».

Parole pronunciate in apertura dei lavori e sostanzialmente ribadite nella replica finale. E allora è vero che la riunione ha registrato, come lamenta il trotzkista Salvatore Cannavò chiedendo un congresso straordinario, «un'incomunicabilità totale» tra maggioranza e minoranza. Ma è anche vero che Giordano in questa fase non può fare concessioni. Anche se parla del voto sulle missioni all'estero, il pensiero del leader del Prc va agli appuntamenti autunnali, e in particolare a uno. Non al rinnovo dell'Isaf, perché se i dissidenti hanno annunciato fin d'ora il loro voto contrario, la loro minaccia dovrebbe essere disinnescata dall'ipotesi a cui si sta lavorando nell'Unione, quella cioè di eliminare il rinnovo semestrale delle missioni all'estero inserendo una apposita voce in Finanziaria. È proprio la legge finanziaria a impensierire Giordano, la battaglia che si aprirà su questo terreno e gli scenari che in ogni caso dopo si apriranno.

Il segretario del Prc accusa i dissidenti di aver indebolito la «capacità contrattuale di tutto il partito» alla vigilia di una fase che segnerà il futuro del governo e che può anche

Il segretario del Prc accusa i dissidenti di aver indebolito la «capacità contrattuale del partito»

aprire la strada a una diversa fisionomia della maggioranza: «Sono riemerse vecchie diffidenze - è l'accusa - tutto il lavoro fatto, ad esempio, sul Dpaf tra la delegazione al governo e i gruppi parlamentari è stato messo in ombra, non potevamo tenere aperti due fronti». E allora, vanno evitati no pregiudiziali alla Finanziaria come quelli espressi fin d'ora dalle minoranze, e vanno evitati fronti di scontro con gli alleati che fanno perdere di vista gli obiettivi principali. «La linea politica del partito è stata decisa attraverso un percorso democratico - dice Giordano - chi si è sottratto per manifestare il suo dissenso ha messo a rischio la tenuta di Rifondazione». Accuse respinte dalle minoranze. «Nessun partito ha reagito con questa drammaticizzazione e violenza», dice il leader dell'Ernesto Claudio Grassi lamentando anche la mancanza di una critica da parte dei vertici del partito per quell'«anacronistico» pronunciato un paio di setti-

mane fa dal capo dello Stato. «Ho assistito solo ad un pubblico atto di accusa del dissenso», dice Cannavò proponendo la convocazione di un congresso straordinario. Ma Giordano chiude i lavori senza fare passi indietro. Il punto è che la questione «allargamento della maggioranza» di cui tanto si parla in questi giorni e su cui è intervenuto anche il presidente della Camera Bertinotti - incassando il plauso della maggioranza del Prc e le critiche delle minoranze - mette Rifondazione di fronte a due possibili strade, entrambe prese in considerazione nel partito. La prima, quella temuta da Giordano, è che se venisse «mes-

sa a rischio l'autosufficienza dell'Unione» a causa di alcuni senatori del Prc, a pagare potrebbe essere proprio Rifondazione: «Il dissenso va espresso, ma il partito deve presentarsi unito». Perché altrimenti il rischio, è la preoccupazione non esplicitata, è che l'allargamento finisca per essere «sostitutivo». E sarebbe facile intuire a danno di chi. Il secondo ipotetico allargamento a cui guarda il Prc è di tipo «aggiuntivo», porterebbe cioè nell'attuale maggioranza non un'intera forza politica ma soltanto alcuni senatori oggi all'opposizione. Operazione che potrebbe neutralizzare i dissidenti.



Il presidente della Camera dei Deputati, Fausto Bertinotti e Franco Giordano. Foto di Martina Cristofani Ansa

IL CASO

Bertinotti incontra i familiari di Aldrovandi. La madre: «Chiedo solo che si indaghi»

ROMA «Quando c'è un dolore e un'invocazione di verità questa va ascoltata». Il presidente della Camera Fausto Bertinotti parla con i giornalisti dopo aver incontrato i familiari di Federico Aldrovandi, il ragazzo morto durante un controllo della polizia il 25 settembre 2005. «È una famiglia che vive una sofferenza molto acuta - ha spiegato Bertinotti - e avanza una domanda di verità. Io non ho titolo per dire una parola sulla vicenda, i magistrati stanno lavorando e la magistratura ha il compito istituzionale di appurare la verità, quindi non c'è nessuna interferenza che sarebbe sbagliata, ma penso che

l'invocazione di verità vada ascoltata». Patrizia Moretti, madre di Federico, racconta di essere venuta a Montecitorio per «chiedere al presidente di seguire questa vicenda con attenzione, perché per troppo tempo non c'è stata nessuna evoluzione nelle indagini, per 6 mesi abbiamo chiesto la verità e non è successo niente». La madre di Federico ha riferito che il presidente della Camera ha sottolineato come «la verità è una delle promesse che abbiamo fatto ai cittadini» e che quindi seguirà l'evolversi della vicenda. Quindi la signora Moretti parla dell'andamento delle indagini e ricorda che «c'è una testimo-

nianza schiacciante che descrive gli ultimi 10 minuti di vita di Federico, dieci minuti durante i quali i 4 agenti della polizia lo hanno picchiato finché non è arrivato il 118 a constatare che era morto». Inoltre, a chi ventila l'ipotesi che il figlio sia morto per l'assunzione di sostanze stupefacenti, la signora Moretti replica: «È vero, aveva assunto una pasticca ma erano quantitativi irrilevanti e questo non toglie che sia stato brutalmente percosso, senza un motivo, senza aver commesso alcun reato». L'unica cosa che si sente di chiedere a questi agenti ora è «che confessino tutto quello che è successo».

RAI

Giulietti «C'è un caso Petroni»

ROMA «La difesa di Giuliano Urbani alla posizione di Angelo Maria Petroni in Rai non mi meraviglia». È polemico Giuseppe Giulietti con l'ex ministro della cultura «dratiato» sul consigliere Rai di nomina Tesoro che vuole restare al suo posto. «Urbani - dice Giulietti - è espressione, legittimamente, di Forza Italia in Rai e anche Petroni fa capo a Fi, pur essendo stato nominato in cda dal ministero del Tesoro. Il problema però è se l'attuale ministro dell'Economia reputi Petroni ancora espressione del suo dicastero o meno. Non si può far finta di niente e ignorare questo problema. Si può decidere che Petroni va bene e può rimanere al suo posto, ma non si può ignorare il problema».

«Se però si decide di lasciare Petroni al suo posto - ha aggiunto Giulietti - allora è necessario presentare immediatamente un ddl per modificare le attuali norme che regolamentano la nomina del cda della Rai. E credo che questo provvedimento debba essere approvato con estrema urgenza, la stessa che è stata utilizzata per approvare l'indulto, visto che l'assetto della tv pubblica non può essere considerata un'emergenza minore».

«Sostituire il consigliere scelto dal precedente ministro del Tesoro? Sarebbe un errore. Padoa Schioppa non lo farà ma non lo vogliono nemmeno Rutelli e Gentiloni. E Mimun deve restare alla direzione del Tg1», aveva detto alla Stampa l'ex ministro Giuliano Urbani, intervenendo sulla possibile sostituzione di Angelo Maria Petroni alla Rai.

Bertinotti vuole ridurre l'orario di lavoro dei deputati

La politica va in ferie per un mese e mezzo. Da settembre presenze mensili di soli dieci giorni?

di Maria Zegarelli / Roma

LE FERIE NON BASTANO MAI

La politica chiude (non è detto) per ferie. Non le polemiche, le dichiarazioni dettate al cellulare dal mare o dalla montagna, i contatti agostani per nuovi scenari - maggioranza più larga (più stretta è difficile), new entry da delusione cidiellina -, ma i palazzi della politica si. Chi più, chi meno. Al Senato gli «onorevoli colleghi» si sono salutati sabato scorso, dopo l'approvazione dell'indulto e si rivedranno il 19 settembre in Aula - tema sul piatto l'ordinamento giudiziario, la cosiddetta legge «Mastella» - un po' prima per i lavori delle Commissioni fissati per l'11 settembre. A meno che, ma il pericolo sembra scongiurato, non si apportino modifiche al decreto Bersani, attualmente all'esame della Camera, altrimenti tutti di nuovo a Palazzo Madama domani pomeriggio, udienza già fissata, ma solo così, per scaramanzia. Alla Camera ancora tutti lì, un caffè freddo alla buvette, «vasche» in Transatlanti-

co, «ma quanto si sta meglio qui con l'aria condizionata» «Roma ad agosto quanto è bella» però, certo, se si potesse andare via già da adesso sarebbe ancora più bella, vista da lontano. Pazienza, ancora poche ore. Si chiude venerdì e se ne riparla il 4 settembre per le Commissioni, l'11 per i lavori in Aula. Sospese anche le visite nei Palazzi: dal Quirinale a Montecitorio a palazzo Madama gli usuali tour guidati previsti il sabato o la domenica sono sospesi. Il Quirinale riaprirà il 10 settembre, mentre le Camere il 12. Vietato reclamare, perché le ferie sono un bene prezioso, conquistato soltanto 70 anni fa: la prima volta che il ceto medio europeo andò in ferie, pagate, fu nell'estate del 1936, in Francia, grazie al governo del Fronte nazionale di Leon Blum. E se Sil-

Un deputato prende uno stipendio di 15.236 euro che suddivisi su 14 giorni al mese fanno 1.008 euro al giorno

vio Berlusconi voleva sottrarne un po' al vacanziero popolo italiano, tagliando ponti qua e là, per risanare il deficit, Fausto Bertinotti potrebbe riuscire oggi dove fallì nel 1998 portando nel baratro il governo Prodi: ve la ricordate la storia delle 35 ore settimanali? Bene, adesso che è presidente della Camera Bertinotti vorrebbe applicare almeno «in casa sua» la riduzione dell'orario del lavoro e l'incremento del monte ferie. La proposta che ha avanzato e che è già stata affrontata dai capigruppo parlamentari è questa: ridurre a tre settimane mensili la tabella di attività dei deputati, lasciandoli liberi gli ultimi tre settimane. Una ipotesi che si è già aggiudicata («un sostanziale consenso») e che tornerà all'esame dei parlamentari a settembre. Non sarà difficile trovare l'accordo, non è una legge, non servono voti. Si tratta, piuttosto, di organizzare i lavori della Camera. La ratio di questa iniziativa non è dotare di un maggiore pacchetto di ferie i deputati, quanto il fatto di permettere ai parlamentari eletti all'estero di raggiungere il proprio collegio elettorale. Ma lavorare tre settimane di fatto vuol dire una presenza mensile di dieci giorni su trenta, dal momento che i lavori parlamentari iniziano il martedì e finiscono il venerdì.

Qualche preoccupazione si è levata dagli scranni di entrambi gli schieramenti, preoccupati di quello che potrebbe pensare l'opinione pubblica. Il cosiddetto «mese corto» potrebbe essere letto come una beffa nel momento in cui l'Italia ha il fiato rotto in fatto di economia, conti pubblici e portafogli privati. Anche perché i conti sono conti: un deputato prende uno stipendio di 15.236 euro al mese che, suddivisi su 14 giorni lavorativi, fanno 1.008 euro al giorno. Se diminuiscono i giorni lavorativi e non lo stipendio l'incremento è del 33%. Ma anche per i comuni mortali una buona notizia siamo riusciti a trovarla: il fisco va in ferie. Per tre settimane gli adempimenti tributari saranno sospesi, eccezione fatta per le accise. Si potranno pagare i versamenti il 21 agosto senza maggiorazione.

Se diminuiscono i giorni lavorativi e non lo stipendio l'incremento è del 33% per ogni onorevole

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

E un indulto per le vittime?

verrebbe considerato «garantista» chi vuol impedire che si espia la pena alla quale si è stati condannati in seguito a un processo iper-garantito come quello italiano e «giustizialista» chi, semplicemente, pretende che le condanne irrogate dalla Cassazione vengano espiate fino in fondo? Eppure a questo siamo: il codice penale prevede certi massimi e certi minimi di pena, i giudici si muovono entro quei limiti nell'emettere le condanne, e alla fine il colpevole - dopo le indagini, l'udienza preliminare, il primo grado, l'appello e la

Cassazione - se ne torna a casa tre anni prima, oppure non entra nemmeno in carcere se ha subito una condanna inferiore ai 3 anni, o resta a piede libero (in affidamento al servizio sociale) se ne ha subito una o più per un totale inferiore ai 6 anni. E chi ritiene che qualcosa non vada viene bollato come «giustizialista» e invitato a vergognarsi. Non sarebbe meglio abolire il carcere per tutti quelli che non ammazzano qualcuno? Almeno tutto ciò sarebbe previsto per legge e ciascuno si saprebbe regolare. Invece tutto è affidato a un Parlamento isterico che ora

proclama la tolleranza mille e domani, appena uno dei 20 o 30 mila miracolati dall'indulto tornerà a scannare qualcuno, strillerà ai quattro venti la «tolleranza zero», varerà «pacchetti sicurezza» e magari tuonerà contro le «scarcerazioni facili». Bisogna prepararsi, perché sta per accadere: visto che, statistiche alla mano, due scarcerati su tre tornano a delinquere, presto leggeremo sui giornali che Tizio, appena liberato dall'indulto, è tornato all'antica occupazione, rapinando, truffando, picchiando,

ammazzando, sequestrando qualcuno. Nel qual caso, c'è da giurarci, Dio ci scampi dagli alti lai contro le «scarcerazioni facili»: quei bei discorsi, «giustizialisti» per davvero, sulla polizia buona che li mette dentro e i giudici buoni che li mettono fuori. Ecco, che ci venga risparmiato almeno questo. Le scarcerazioni facili - salvo errori, che vanno perseguiti come tali - non esistono: esistono solo scarcerazioni a norma di legge. E la legge non la fanno (verrebbe da dire: purtroppo) i giudici, ma il Parlamento. Ora c'è da sperare che chi ha fatto l'indulto se ne assuma la responsabilità. Se ci saranno scarcerazioni, sarà perché la maggioranza parlamentare allargata ha deciso di scarcerare. Di scarcerare - fra l'altro - i sicuri colpevoli, non i

presunti innocenti ancora in attesa di giudizio. Con squisito senso del garantismo, infatti, il partito dell'indulto mette fuori o non manda dentro i detenuti per condanna definitiva (i colpevoli, appunto); mentre lascia dentro i detenuti in custodia cautelare (gli innocenti, appunto). Non è meraviglioso? Una contraddizione che fa il paio con quella dell'appello di Giovanni Paolo II alle Camere: il Vaticano pretende l'indulto dal Parlamento italiano e il Parlamento italiano, con tre anni di ritardo, provvede. Ma non si era detto che il Vaticano non deve interferire negli affari interni dello Stato italiano, pena la revoca del Concordato? Che fine han fatto le vesti dello Stato laico? Anziché occuparsi di queste lievissime contraddizioni, Pigi Battista, sul

Corriere di ieri, non si dà pace del fatto che qualcuno chiedesse l'esclusione dall'indulto della corruzione e dei reati finanziari, e si domanda pensoso: «Perché un rapinatore a mano armata deve suscitare più pietà di un corrotto?». Forse gli sfugge che la pietà non c'entra nulla. C'entra l'interesse dei cittadini: di quelle che, con rispetto parlando, senza offendere nessuno, potremmo chiamare «vittime». Il rapinatore viene condannato a 10 o 15 anni: dunque, levandogliene 3, ne sconta comunque 7 o 12. Il corrotto o il falsabancario si prende più o meno i 3 anni che gli vengono condonati. Cioè non paga mai. E' giustizialismo ricordare che, per ogni ladro, c'è almeno un derubato? E quando arriva, di grazia, l'indulto per le vittime?

Ma che diavolo c'entra il garantismo con l'indulto? E che c'entra il cosiddetto «giustizialismo» con il no all'indulto? Il garantismo è una cultura giuridica che privilegia le garanzie per indagati, imputati e difensori nel processo penale. Il «giustizialismo» - che indica i seguaci di Perón in Argentina e che per assonanza è diventato l'antitesi del garantismo - dovrebbe invece incasellare chi privilegia il risultato processuale (un tempo si diceva «sostanzialismo»), a costo di sacrificare qualche garanzia. Ma tutto il dibattito fra i due opposti è confinato entro i limiti del processo. Ora, l'indulto pratica uno sconto sulle pene definitive da scontare dopo la irrevocabile. In quale manicomio - eccettuato il Parlamento italiano, si capisce -